

A scuola la valutazione non deve passare solo dai voti

Le idee sul voto sono tutt'altro che definite, sia per chi studia sia per chi educa. Non è in dubbio l'importanza della misurazione, ma il suo aspetto pedagogico è spesso trascurato



Sui giornali, in questi ultimi mesi, si è parlato spesso di valutazione. Un liceo di Roma, il Morgagni, ha intrapreso una sperimentazione per sostituire i voti con i giudizi descrittivi; un'inchiesta dell'associazione Roars ha mostrato come i dati raccolti dall'Invalsi possano essere usati per profilare gli studenti.

Ma se nel dibattito pubblico la valutazione è un tema che comincia a ricevere attenzione, a scuola è quasi un tabù. Per questo da qualche anno, quando entro nelle nuove classi, nelle ore di educazione civica, lo tiro fuori, consapevole di sfatare un mito. Tra i molti argomenti di cui non si parla mai a scuola c'è la scuola stessa. Provo a sfilarmi di mano il coltello tenuto dalla parte del manico, e lo porgo ai miei studenti, in segno di pace: come vi dovrei valutare? Che criteri dovrei usare per il voto?

La discussione diventa presto accesa e articolata. Tento di impostarla così: li invito a ragionare sulla valutazione ideale, e a farlo individuando insieme quali sono gli aspetti che secondo loro un docente dovrebbe valutare; ognuno è chiamato a dire la sua liberamente. Ecco cosa viene fuori: l'impegno, la conoscenza dell'argomento, la chiarezza, la capacità argomentativa, la brillantezza, la continuità nello studio. C'è chi è d'accordo che debbano essere valutati certi elementi – la brillantezza, per esempio, o l'impegno – e altri che invece rispondono che non andrebbero considerati.

Stilato questo elenco sommario, gli pongo una seconda questione: considerati gli elementi che scegliamo di valutare, quale peso diamo a ciascuno? Se dovessimo esprimerlo in voti? (Propongo l'automatismo a cui la scuola italiana ci ha abituato). Proviamo, per esempio, a dividere la misura del voto – il massimo: 10 – pensandolo come una somma di più valutazioni relative ai vari aspetti che abbiamo deciso di considerare. Discutiamo quindi dei pesi: l'impegno – fatta la somma 10 – deve valere 1, o 2, o 4? E la conoscenza, quanto contribuisce nella somma? E la chiarezza?

Anche qui le posizioni sono spesso discordi. C'è chi dice che l'impegno deve avere un peso consistente – “occorre premiare l'impegno!” – e chi invece sostiene l'opposto, che “l'impegno dev'essere scontato”; o che, in caso sia valutato, il suo peso dev'essere ridotto al minimo. lo ascolto e cerco di fare la sintesi, spesso la media, delle varie proposte.

A un certo punto arriviamo a un risultato: una griglia di valutazione autoprodotta dagli studenti. Ci sono i parametri secondo i quali loro ritengono sia giusto essere giudicati e ci sono le medie ponderate dei pesi in cui ciascuno di questi giudizi – il voto – dovrebbe essere scomposto per corrispondere a una valutazione equa ed efficace. Sembra già un buon passo avanti essere arrivati fin qui, e spesso ci si mette molto, moltissimo, tempo, svelando in cosa consista effettivamente un esercizio di democrazia collettiva.



Ma a questo punto insisto e propongo un ulteriore dilemma. La griglia messa a punto, pensiamo sia giusto applicarla a tutti, o dovremmo invece personalizzarla a seconda della persona che valutiamo? Forse questo interrogativo sembra meno problematico, ma è quello che genera maggiori dissidi. Tra chi sostiene l'equità di una griglia standardizzata e chi invece ne contrappone una individualizzata, o almeno tarata rispetto al singolo, emerge un contrasto interessante: sono in genere i più bravi a volere la prima; sono gli studenti che fanno più fatica a ritenere migliore la seconda.

Quale morale trarre da queste ore passate a discutere di voti e valutazioni? In modo evidente, da semplici discussioni in classe si percepisce come le idee di valutazione siano tutt'altro che neutre e definite. Cogliere gli aspetti problematici fa parte di una delle più urgenti riflessioni pedagogiche. O – spingendoci ancora più in là nella nostra interrogazione – forse sarebbe da respingere per intero questo modello di valutare gli studenti? Proviamo a rispondere a queste domande, compresa quest'ultima.

Stella polare

Da un po' di anni sulla valutazione è in corso una battaglia ideologica, accesa anche quando è meno visibile. Chiunque abbia a che fare con contesti formativi, scuola o università, sa bene quanto sia aumentato il peso, spesso la rilevanza, della valutazione nel processo educativo. È un'onda anomala di pressione ideologica arrivata sulla scuola dopo aver attraversato prima altri comparti sociali, dall'industria privata alla pubblica amministrazione.

Ho il ricordo ancora vivo di me adolescente che passavo i weekend aiutando mio padre, impiegato in un'azienda privata, travolto all'improvviso dall'interminabile compito di preparare schede di valutazione per gli altri dipendenti. Mio padre non ne era cosciente, figuriamoci io, ma era approdato anche in Italia il verbo della qualità totale, il cosiddetto [modello Toyota](#).

Cosa sia lo chiarisce il suo teorico principale Taiichi Ohno nel libro [Lo spirito Toyota](#) (lo pubblicò Einaudi nel 1993, ma non lo ristampò, forse perché un testo radicalmente neoliberista?). Ohno spiega come nell'ispirato sistema Toyota – stella polare per la nuova industria planetaria – fossero misurati una serie di parametri – la produttività, i tassi di assenteismo, e altre competenze – conformati agli obiettivi aziendali, in modo da far corrispondere anche le voci della busta paga al raggiungimento di certi risultati. Erano gli anni novanta.

Nel nuovo secolo l'ansia misuratrice regna incontrastata ovunque, anche in classe. Non solo il voto è il pilastro portante della relazione educativa; ma la costruzione di griglie valutative, la formulazione di test, la misurazione continua degli apprendimenti colonizza il tempo di confronto tra dirigenti e docenti, tra gli stessi docenti, tra docenti e famiglie. Il cuore pulsante della scuola non è la lavagna elettronica, ma il registro elettronico – dispositivo del modello ansiogeno in cui le famiglie visualizzano i voti in tempo reale.



(...)

La valutazione non è una fase alla fine del processo educativo, ma vive al suo centro. In caso contrario, il senso stesso pedagogico si perderebbe. È il momento valutativo a innescare la didattica successiva, e al tempo stesso è l'occasione di stimolo per una discussione che si presenta come elemento centrale dell'insegnamento.

La chiamiamo valutazione formativa o valutazione per l'apprendimento. A questo punto tocca solo – a chi insegna e a chi si occupa di educazione – ripensare il senso dei voti; aprire uno spazio di discussione in classe o a casa intorno alla valutazione; lavorare con quelle tecniche didattiche che la ricerca in pedagogia propone per ripensare la valutazione. C'è insomma da divertirsi, insieme.

Internazionale, Christian Raimo, 15 febbraio 2023

Foto

Le foto fanno parte della serie *Ritratti di classe* di Francesco Jodice. Un album fotografico che raccoglie le immagini degli studenti di alcune scuole elementari e medie di Torino, Vicenza, Ischia, Sassuolo, Milano e Modena.

<https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/christian-raimo/2023/02/15/scuola-valutazione-voti>